

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

**“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# GESÙ, NOSTRA SALVEZZA

*di Nicola Di Carlo*

Siamo generalmente portati a credere che la salvezza debba scaturire dalla perfetta interpretazione della Volontà di Dio che non si è mai manifestata nel corso della storia come in quello scorcio di fine secolo, quando la soluzione dei problemi morali, spirituali e materiali fu affidata ai partecipanti dell'ultimo Concilio. È fuorviante voler interpretare la volontà salvifica di Dio coniugando la Verità Evangelica con la tolleranza nel valorizzare procedimenti dottrinali che inneggiano alla libertà di coscienza ma che sconvolgono l'economia soprannaturale da cui dipende la salvezza dell'uomo. Infatti la teologia moderna, sostenendo che la Verità è espressione di una trascendenza che caratterizza la mobilitazione di energie profuse nell'adesione alle più svariate credenze, si accosta al messaggio di salvezza di Cristo, precludendo l'imponente sollecitazione alla divinizzazione di quanti sono recettori della Sua Carne e del Suo Sangue. Tutto questo in virtù della libertà religiosa.

È controproducente tonificare lo spirito con verifiche di natura ontologica ascrivibili all'interpretazione utopica della Volontà di Dio, che ha manifestato e manifesta la salvezza solo nel modo in cui ne descrive la reale ed effettiva dinamica in quel processo di purificazione che nel Vangelo è definito cammino "per la via stretta". Dalla interpretazione della Parola di Gesù hanno origine le Verità Eterne che appartengono al tradizionale patrimonio della Chiesa, che detiene il privilegio di custodire il deposito della Fede. Le concezioni di altre forme religiose presenti nel mondo, anche se moralmente ineccepibili, devono trovare il fondamento della loro efficacia nell'ac-

quisizione di norme deposte da Cristo nella Chiesa Cattolica, l'unica a donare la salvezza, la sola in grado di guidare a scoprire le sorgenti della Fede. La conoscenza del Vangelo, da annunciare a tutti i popoli, conferma la dipendenza che l'uomo ha dalla Istituzione Divina da cui non può sottrarsi, se non per l'ostinata ribellione all'Autorità del Fondatore, avendo da sempre lo Spirito Santo sollecitato sia la recettività del fine ultimo della vita, sia la conversione da concretare nel modo in cui Gesù l'ha raccomandata agli Apostoli.

La missione della Chiesa va perseguita con tutti i mezzi, compreso il martirio dei pastori e dei fedeli, pur di proclamare e difendere la Verità. Ogni credenza falsamente religiosa che avalla presunte verità deve piegarsi ed inchinarsi alla Volontà di Cristo. Solo Lui con la Sua Dottrina è strumento di salvezza.

«Io sono il pane vivo disceso dal cielo, se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne per la salute del mondo».

(Gv 6,51)

~ ~ ~

«Un nemico ha seminato la zizzania in mezzo al buon grano ... non raccoglierla perché con la zizzania non sradichiate anche il buon grano. Lasciateli entrambi fino alla mietitura».

(Mt 12,30)

# LA CHIESA, REALIZZAZIONE DEL REGNO DI DIO

dall'“Enciclopedia Apologetica”

Come scrisse un buon conoscitore, Mons. Batiffol, «*la vera essenza del cristianesimo, la sua divina originalità, si manifesta alla sua nascita dal fatto che esso non fu una filosofia, né un popolo, ma una rivelazione e una Chiesa; fu la predicazione fatta da Gesù Cristo del Regno di Dio, non di un regno apocalittico, ma interiore e insieme trascendente, regno rivelato e iniziato da Gesù; fu una fede e una vita: Gesù era la Verità e la Vita, e subito apparve che questa Verità era da Dio, e che in questa Via i discepoli avrebbero camminato non come pecore senza pastore, ma come gregge che si lascia condurre. I discepoli furono i chiamati e il gregge formato da essi fu l'ekklesia, la Chiesa. Tornato Gesù al Padre Suo, ci sarà un pastore a pascere le pecore e gli agnelli la Chiesa sarà fondata su Pietro. Il Vangelo del Regno s'accompagna col Vangelo del gregge. Alla legge di Dio si sostituiva una comunione soprannaturale e sociale, emancipata da ogni idea di razza, la Chiesa visibile e universalista di Dio*».

Così la Chiesa non è che l'attuazione del Vangelo, la realizzazione del pensiero e della volontà di Cristo; fondata da Lui e su di Lui, non cessa di vivere nella fedeltà alla dottrina predicata da Lui e alla tradizione cui Egli l'ha legata. Nella storia delle sue origini si trovano evidentemente tempi di riflessione, specialmente quando si tratta di ammettere i pagani nella comunità dei fratelli e di regolare le condizioni dell'ammissione. Ma Gesù non aveva forse detto che il Vangelo doveva essere predicato fino ai confini del mondo e che molti sarebbero venuti dall'oriente e dall'occidente a prender posto

alla mensa del festino? Non pare che gli apostoli evochino le parole del Maestro, ma adottano naturalmente la soluzione che esse avrebbero suggerito: la Chiesa può essere soltanto cattolica. Durante questi anni decisivi non si ha il minimo cambio d'orientamento, perché gli Apostoli continuano Gesù e i Vescovi continuano gli Apostoli. Forse più di tutto il resto, e anche più dello stupefacente successo della propagazione del Cristianesimo, il suo sviluppo interiore e organico è tale da sorprendere gli spiriti. E tuttavia è un fatto.

Gesù volle che la sua Chiesa fosse eminentemente santa ed espresse costantemente questa volontà parlando del Regno di Dio e facendo conoscere la sua missione agli Apostoli. Pregando per loro prima della passione disse: *«Padre, ... consacrati nella Verità. La Tua Parola è Verità. Come Tu Mi hai mandato nel mondo, anch'Io li ho mandati nel mondo; per loro Io consacro Me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella Verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in Me; perché tutti siano una sola cosa. Come Tu, Padre, sei in Me ed Io in Te, siano anch'essi in Noi una cosa sola...»* (Gv 17,17-21). Già dell'inizio del suo ministero Gesù aveva detto nel discorso della montagna: *«...se la vostra virtù non supererà quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel Regno dei Cieli»* (Mt 5,20); e nello stesso momento, facendo conoscere tutta la sublimità della legge nuova e predicando le beatitudini evangeliche, aveva esortato tutti i suoi discepoli a un alto grado di umiltà, di purezza, di abnegazione, di carità, d'amore per i nemici. Per produrre e conservare questa santità nelle anime promise l'Eucaristia e mandò lo Spirito Santificatore: *«Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di Verità ... dimorerà presso di voi e sarà in voi»* (Gv 14,16-17).

# LA PRIMA PERSECUZIONE CONTRO I CRISTIANI

*«La festa dei protomartiri romani commemora coloro che furono uccisi durante la persecuzione di Nerone nel tardo primo secolo. Pietro e Paolo furono le vittime più celebri, ma insieme ad essi ve ne furono molti altri rimasti ignoti. Con l'istituzione di una festa (dal 1969) da celebrarsi il giorno seguente a quella dedicata ai Santi Pietro e Paolo, ovvero il 30 giugno, la Chiesa ha voluto far fronte, in qualche modo, all'impossibilità di redigere un elenco verosimile» (D.H. Farmer, Dizionario dei Santi, Ed. Muzzio).*

*«Dal 64, sotto Nerone, fino all'Editto di Costantino (313) infuriarono le grandi persecuzioni. Abitualmente se ne contano dieci che Lattanzio riduce a sei; vi furono pure molte persecuzioni locali. Secondo la tradizione e la storia, innumerevoli furono i martiri; stando al Martirologio Romano solo a Roma vi furono oltre tredicimila martiri. Secondo Tacito, nel 64 fu messo a morte una "grande moltitudine di cristiani". Eusebio (Storia eccl., III, v. 33) riferisce che vi fu un gran numero di martiri anche sotto Traiano, Marco Aurelio, Severo, Decio e Diocleziano. La stessa testimonianza troviamo in Lattanzio, Sulpicio Severo, San Cipriano. Nelle catacombe furono trovate iscrizioni latine come questa: "Marcella et Cristi martyres CCCCCL (550)". Si deve pure considerare la condizione dei martiri che non furono soltanto di estrazione plebea ma anche nobili e dotti come San Giustino, Sant'Ireneo, San Cipriano; donne come Santa Perpetua, Santa Cecilia, Sant'Agnese, Santa Blandina; fanciulli come Tarcisio, Quirico, Eulalia; vecchi come San Policarpo».*

*(Enciclopedia Apologetica)*

~ ~ ~

...Ma non bastarono i soccorsi umani, le elargizioni del sovrano o le cerimonie religiose ad allontanare il sospetto che l'incendio fosse stato provocato. Per troncane quindi ogni diceria, Nerone fu costretto a cercare i colpevoli e torturò con i supplizi più raffinati quelli che il volgo chiamava cristiani e che si erano resi odiosi per le loro colpe. Cristo, il fondatore di tale setta, era stato messo a morte per opera del procuratore Ponzio Pilato, durante l'impero di Tiberio, ma tale deprecabile superstizione, soffocata sul momento, erompeva di nuovo, non solo in vari centri della Giudea, dove aveva avuto origine, ma anche in Roma stessa, dove da ogni parte del mondo confluiscono idee e superstizioni e viene celebrata ogni sorta di riti atroci e osceni.

Dapprima furono arrestati quelli che si confessavano cristiani; poi, su loro rivelazione, ne fu tratta in carcere una gran moltitudine ("multitudo ingens"), non tanto sotto l'accusa di aver incendiato Roma, quanto per il loro odio contro il genere umano. Al supplizio fu aggiunta una nota di atroce scherno: alcune vittime furono ricoperte con pelli di bestie feroci e fatte morire sbrannate dai cani; altri furono crocifissi e fatti ardere nella notte a guisa di torce.

Nerone aveva messo i suoi giardini a disposizione di tale spettacolo e organizzava una manifestazione simile a quelle del circo, in cui si mescolava alla plebe in costume da auriga o corruva sul cocchio. Nasceva quindi un sentimento di pietà verso di loro, sebbene considerati colpevoli e meritevoli dei più impensati supplizi, perché si diffondeva l'impressione che venissero soppressi non per il bene comune, ma in omaggio alla crudeltà di un solo individuo.



# L' APOCALISSE

[2]

*di C. De Ambrogio*

I quattro cavalieri dell' Apocalisse vengono chiamati a turno e balzano in scena tutti nello stesso modo: basta che uno dei quattro misteriosi Viventi lanci un comando. Ogni cavaliere ha un equipaggiamento particolare; ogni cavallo ha un colore caratteristico.

*Il primo cavaliere* è il vincitore. Il cavallo porta il mantello bianco della vittoria. Gli viene offerta la corona del trionfo, ancor prima che cominci la cavalcata. Caracolla vincendo, ma spera di finire con la vittoria. Egli porta l' arco dei Parti, popolo mai sconfitto dai Romani. Tutto ruota su una promessa di vittoria e su una prospettiva di gloria e di trionfo.

*Il secondo cavaliere* cavalca un cavallo rosso che significa sangue e fuoco; segue subito al primo. È più facile promettere la vittoria che ottenerla: è una partenza per la guerra con bandiere al vento e con squilli di fanfare. Ma la strage sarà sanguinosa. La spada portata dal secondo cavaliere significa il massacro. Gli vien conferito il potere di togliere la pace e di far massacrare gli uomini.

*Il terzo cavaliere* dal cavallo nero, che simboleggia la fame nera, significa la conseguenza inevitabile della guerra: la carestia. La bilancia tenuta in mano esprime il razionamento, il tesseramento, l' accaparramento di ogni cibo, la borsa nera. Ci sarà penuria dei più insostituibili alimenti come il frumento e l' orzo; lo dicono le parole di uno dei misteriosi Viventi. Un denaro è lo stipendio giornaliero del tempo di San Giovanni.

Quando imperversa la carestia, con il denaro di un giorno di lavoro si può comperare solo l' indispensabile per il proprio

sostentamento, poiché bisogna risparmiare l'olio e il vino. Però non si è ancora giunti alla guerra totale di sterminio. Olio e vino erano i rimedi medicinali antichi. Nella parabola del Samaritano Gesù dice che il Samaritano versò olio sulle ferite dello sconosciuto morente per lenirle, e versò vino, cioè alcool, per disinfettarle.

*Il quarto cavaliere è la morte. Il suo cavallo verdastro ha il colore tipico della morte e della putrefazione. Dietro di sé trascina il carro di trionfo dell'Ade, cioè dell'oltretomba; vi carica sopra il suo bottino, cioè i covoni di uno spaventoso raccolto; la morte inghiotte tutto. Una quarta parte della terra cade in balia della morte: spada, fame, peste e belve feroci sono ai suoi ordini.*

Questi spaventosi cavalieri apocalittici cavalcheranno in ogni secolo sino alla fine del mondo. Sono sempre presenti. I popoli e l'umanità si lasciano abbagliare dagli illusori miraggi di vittoria del nazionalismo, dell'espansione politica, delle dittature, del militarismo. Il risultato è sempre una paurosa strage provocata da armi ognor più micidiali. La carestia è la terza tappa dei popoli mal governati. Tutto finisce in un bagno di sangue. L'ordine di guerra parte da un essere creato. Ma Dio controlla questi cavalieri e li inserisce nel Suo piano di salvezza universale: se permette loro di cavalcare e di fare strage è perché Lui ne ricava un bene maggiore. I cavalieri apocalittici sono la rappresentazione pittorica delle parole di Gesù che avvertiva che si sarebbe sentito sempre parlare di guerre e di sommosse, ma che tuttavia non sarebbe stata ancora la fine: *«Quando sentirete parlare di guerre e di scompiglio, non vi sgomentate ... Si leverà popolo contro popolo e regno contro regno; vi saranno grandi terremoti; e in vari luoghi carestia e pestilenza ...»* (Lc 21,9). Gesù aggiunge: *«Ma non è ancora la fine»*. L'Apocalisse sottolinea la stessa cosa: guerre, carestia,

pestilenze, catastrofi naturali e piaghe causate dagli animali feroci, ci saranno in tutti i tempi; moltissimi uomini ne cadranno vittima; non c'è il paradiso sulla terra. Ma la storia umana e gli eventi naturali sono strutturati nel piano di Dio. È Dio che dice l'ultima parola. Queste sciagure sono una conseguenza del peccato; ma Dio utilizza tutto, anche il peccato. Dunque, finché mondo è mondo, ci sarà sempre l'invadenza del dolore.

I perseguitati e i cristiani di tutti i tempi possono perciò dare, attraverso l'Apocalisse, uno sguardo panoramico a quel giorno dell'ira e del giudizio di Dio. Le parole di Gesù sulla fine del mondo, riportate in Matteo e Luca, avranno un sicuro compimento. La catastrofe cosmica del tramonto del mondo darà agli abitanti della Terra la sensazione netta che il sole si oscuri o, come dice l'Apocalisse, che indossi un velo nero di lutto. Il lume rosso della luna splenderà come sangue. Il cielo stellato susciterà l'impressione di essere scosso da una mano potente come un albero di fico che sotto la furia del vento getti a terra i suoi frutti acerbi, oppure darà l'impressione che la volta del firmamento si accartocci su se stessa come un libro arrotolato. Sarà l'ora del terrore che piomberà soprattutto su quelli che festeggiano il loro trionfo apparente: i re e i generali, i ricchi e i potenti. Ma anche fra i servi e fra i signori si troveranno dei reietti, allontanatisi da Dio, che cercheranno di sottrarsi alla punizione, ma che non potranno opporsi alla giustizia del Padre seduto sul trono e del Figlio a cui il Padre ha affidato tutto. Gesù viene chiamato *Agnello* anche nel Suo compito di giudice e di trionfatore, perché appunto in quell'ora Lui, che era stato giudicato dagli uomini, si rivelerà loro giudice; il Suo sacrificio di morte splenderà come la causa del Suo trionfo. Ed ecco avanzare gli eletti, i beati. Vibra nella visione di San Giovanni un'incalzante attesa. Le potenze della distruzione che provocano la catastrofe, cioè la fine del cosmo, de-

vono essere frenate dagli Angeli perché non si avventino sulla preda. L'attesa è spiegabile: bisogna prima che il numero degli eletti sia completo. Devono prima essere contrassegnati con il sigillo, cioè con il segno di Dio, tutti quelli che nel Battesimo hanno ricevuto il segno indelebile del carattere cristiano e che sono divenuti uno specchio fedele di Dio lavando la loro anima nel Sangue dell'Agnello.

La Chiesa trionfante è composta da Ebrei e da non Ebrei; il loro numero è immensamente enorme. Ognuna delle dodici tribù di Israele ne conta dodici volte mille, cioè il numero della pienezza che è anche il numero della totalità (mille), moltiplicato per il numero delle tribù (dodici). Al posto di Dan è subentrato Manasse, poiché Dan si era allontanato dal Signore (così come all'apostolo Giuda venne sostituito Mattia): i piani di Dio si realizzano anche se gli uomini defezionano. Fra gli altri popoli, tribù, stirpi, lingue, il numero degli eletti è così sconfinato che non si riesce a dominarli con lo sguardo. Tutti vestono abiti di gioia e portano in mano le palme della vittoria. Ed ecco finire l'attesa impaziente. Squilla un unico inno di giubilo e di gloria alla grandezza di Dio. La felicità scroscia e dilaga come una cascata fra le schiere degli Angeli, fra i Vegliardi e fra i misteriosi Viventi. Le voci di tutti si fondono in un canto di lode espresso sette volte in onore della grandezza di Dio. Gli eletti sono coloro che sono passati attraverso le tribolazioni fisiche e morali. Hanno raggiunto la loro purificazione spirituale per mezzo del Sangue di Cristo immolato. È la riconquista del Paradiso perduto. Prende fine ogni pena: sete, fame, fuoco e arsura. Dio è in mezzo a loro ed essi godono la vita eterna.

[2-continua]

# LA MADONNA DEL PERPETUO SOCCORSO

*di Loredana Salvatore*

«*Se temi – diceva S. Bonaventura – che Dio sdegnato per le tue colpe voglia vendicarsi contro dite, che devi fare? Ricorri alla speranza dei peccatori, a Maria; se poi temi che Ella rifiuti di prendere le tue parti, sappi che non può ricurarsi di difendere, perché Dio stesso ha assegnato a Lei l’incarico di soccorrere i miserabili*». Maria speranza dei peccatori, Maria Madre Soccorrevole misericordiosa verso l’umanità, questo lo spunto per ripercorrere la storia dell’icona della Madonna del Perpetuo Soccorso dipinta a tempera su tavoletta di noce nella quale spicca, su fondo oro, la sua figura. Maria, a mezzo busto nella postura di chi sta in piedi, sorregge col braccio sinistro Gesù, incarna nei tratti somatici la bellezza orientale, i capelli sono avvolti da una cuffia color verde mare, indossa una tunica rossa e un manto azzurro, foderato di verde, Le copre il capo scendendoLe drappeggiato lungo la persona.

Larghe orlature d’oro ne ornano sia la tunica, intorno al collo e lungo la manica, sia il manto. Gesù, nelle fattezze di fanciullo, indossa una tunica verde stretta in vita da una fascia rossa, il pallio è giallo scuro, il sandalo del piede destro è slacciato e sospeso. Aggiunte successive furono le corone che cingono il capo di Maria e di Gesù. A destra e a sinistra, in atto di adorazione, ci sono gli Arcangeli Michele e Gabriele, il primo porge il vaso della bevanda funebre in cui poggiano le aste della lancia e della spugna, il secondo, con le mani che un lembo del pallio copre in segno di rispetto, presenta la Croce e i chiodi della Passione. In alto si leggono sigle greche. Ma qual è il significato di questo dipinto? L’atteggiamento del Bambino è la chiave per comprenderne il senso. Nell’infanzia di Gesù l’autore riproduce la dolo-

rosa scena del Getsemani quando, dinanzi agli occhi di Gesù, si aprì la vivissima rappresentazione della Sua prossima Passione ed Egli, atterrito, corse via a cercar conforto tra gli Apostoli. Similmente, nel nostro dipinto, Gesù resta intensamente colpito dagli strumenti della Passione che gli Arcangeli Gli mostrano ma, questa volta, corre a cercar sollievo nelle braccia della Madre e, dal piedino della gamba destra, che con rapido e subitaneo movimento s'incrocia sotto la sinistra, rimane slacciato e pendente il sandaletto. Maria Lo stringe e compassionevole volge su di Lui il capo in segno di protezione, ma gli occhi, i Suoi occhi, non si volgono verso di Lui, restano fissi, in avanti, guardano gli uomini e le loro miserie. Maria, Madre del Redentore, è Madre dei Redenti: la Sua divina e universale maternità emana prorompende dalla scena. Ma torniamo alla storia di quest'effigie, una storia che narra fatti lontani e straordinari interventi della Vergine che molto si adoperò perché la Sua immagine non fosse privata della pubblica venerazione.

Fu la Vergine stessa a voler assumere l'appellativo del Perpetuo Soccorso per esprimere, attraverso questo titolo, la sconfinata bontà del Suo cuore di Madre e l'inesauribile potenza della Sua protezione. Per narrare la storia di quest'icona occorre ripercorrere a ritroso molta parte della storia dell'umanità a partire dal Concilio di Efeso (431), concilio in cui si definì il dogma della divina maternità di Maria. In memoria di tale Concilio l'imperatrice di Oriente S. Pulcheria fece costruire, in Costantinopoli, una Chiesa che, sita sulla via Odilonica (via delle Guide), da essa prese il nome di Odigon. Dall'imperatrice tale chiesa fu inoltre arricchita di un quadro della Vergine, quadro ricevuto da Gerusalemme quale dono della cognata Eudossia, e che si diceva dipinto dall'Evangelista Luca. L'immagine, che fu detta Odigitria (conduttrice), venne nei secoli intensamente e devotamente venerata. Copie se ne diffusero ovunque, specie nell'Oriente di rito greco, ed essa probabilmente fu il prototipo anche per la nostra effigie della Madonna del Perpetuo Soccorso. L'Odigitria, infat-

ti, ritraeva la Vergine con il Bambino: Maria sorreggeva Gesù con la sinistra e poggiava la destra sul Suo petto; Gesù aveva la destra nell'atto di benedire e nella sinistra recava un rotolo di carta. Se la regalità della Vergine, la bellezza del Suo volto e la pudica forma delle Sue vesti sono sostanzialmente le medesime, nell'Odigitria Maria è esclusivamente Madre di Dio. In essa non si scorge quell'idea di Corredentrice e Madre dei Redenti per la partecipazione ai dolori del Figlio, idea che invece traspare dalla nostra effigie, dove la presenza dei due Arcangeli con i simboli della Passione, la mestizia del volto della Vergine e l'atteggiamento di terrore del Bambino concorrono ad esprimere l'universale maternità di Maria acquistata a prezzo di indicibili dolori.

L'effigie della Madonna del Perpetuo Soccorso fu probabilmente eseguita in Oriente tra il XII ed il XIII secolo. A Creta, ai tempi del dominio di Venezia, si trovavano ben tre immagini di Maria: quella detta "Mesopanditissa" (Mediatrice di pace d'ambo le parti) nella cattedrale di Candia, quella della "Cardiotissa" (tutta Cuore) e infine quella del Perpetuo Soccorso. Quest'ultima, che era intensamente e devotamente venerata, scomparve dall'isola alla fine del 1400. Diversa fu la sorte delle altre due immagini: se la Cardiotissa, quando nel '600 la Serenissima abbandonò Creta ai Turchi, fu distrutta dagli invasori, la Mesopanditissa fu salvata e collocata a Venezia sull'altare maggiore della chiesa della Salute, dove continuò ad essere venerata come Madonna di Candia o di San Tito. Ma torniamo all'effigie del Perpetuo Soccorso. Questa, circa due secoli prima, era stata trafugata, probabilmente su commissione, da un mercante cretese che, nascosta la tela tra le sue mercanzie, aveva fatto vela verso l'Italia. Il viaggio fu lungo e pericoloso: durante la traversata si scatenò una terribile tempesta; solo la protezione della Vergine riuscì a salvare la nave dal naufragio e a farla approdare lungo le coste laziali. Correva l'anno 1497 quando la sacra effigie giungeva a Roma: Dio si era servito della riprovevole azione di quel mercante per compiere i Suoi disegni e dare a quell'immagine un

più vasto campo di azione misericordiosa. Giunto a Roma il Cretese si ammalò e, in punto di morte, svelò tutta la storia ad un suo amico, chiedendogli di portare l'effigie nella chiesa di Roma da lui ritenuta più degna, affinché essa potesse di nuovo essere esposta alla venerazione popolare. Cominciò così una storia d'ostacoli suscitati dal demonio per impedire che la santa immagine fosse restituita al pubblico culto.

L'uomo al quale il Cretese affidò l'effigie era individuo dal carattere fiacco ed era perciò fortemente dominato e soggiogato dal padre, vecchio avido ed astuto, e dalla moglie, donna capricciosa e violenta. Fu quest'ultima, spalleggiata dal vecchio suocero, ad impedire che l'uomo desse seguito alla promessa fatta. Accadde, però, che una notte l'uomo fece un sogno singolare: gli apparve la Madonna che, con tono materno e deciso, lo esortò a dar seguito all'impegno assunto. Il sogno si rinnovò, ma tale era la debolezza dell'uomo che questi non ebbe il coraggio di fare quanto la Madonna gli chiedeva, temendo la reazione della moglie. I successivi avvisi della Vergine furono perentori: «*Se non consegna quella Mia immagine a qualche chiesa, morrai!*», disse la Vergine. L'uomo, scosso, vinse allora le sue debolezze e parlò alla moglie, risoluto a tener fede alla parola data. Ma l'ostinazione della donna fu tale che l'uomo si smarrì d'animo e non reagì. L'uomo di lì a pochi giorni morì. Probabilmente la donna non collegò il sogno del marito al triste accadimento e continuò a tenere l'immagine in casa come se nulla fosse accaduto. La Vergine decise perciò di mostrarlesi in sogno ammonendola a riconsegnare l'immagine al pubblico culto, pena la sua morte e quella del suocero. Quest'ultimo, però, prospettò alla nuora una soluzione più vantaggiosa: vendere l'immagine e ricavarne un cospicuo gruzzoletto. Chi più miserabile di loro? Ma la Vergine nella Sua infinita misericordia volle loro dare l'ennesima opportunità. Un giorno, mentre tutta sola se ne stava nella stanza dove l'effigie era esposta, alla figlioletta della donna apparve una signora che, piena di grazia e di bontà, con queste parole le si rivolse:



«Va' a dire a tua madre e a tuo nonno: *Santa Maria del Perpetuo Soccorso* vi avverte, perché *La portiate fuori della vostra casa, altrimenti morrete tutti*». Il messaggio affidato dalla Vergine alla piccola conteneva, oltre ad un inequivocabile ultimatum, una straordinaria rivelazione: quel titolo, *Santa Maria del Perpetuo Soccorso*, non più udito dai tempi in cui l'effigie si venerava a Creta, usciva per la prima volta dalle labbra della Vergine stessa. La bambina subito narrò alla madre quanto accaduto e questa finalmente comprese; capì di aver ripetutamente disprezzato gli ordini della Madonna e capì di aver cagionato la morte del marito. Afflitta si sciolse in lacrime e gemiti richiamando l'attenzione di una vicina che irruppe immediatamente in casa. La vedova si confidò con lei, ma la vicina non credette ad alcuna delle cose riferitele, anzi si offrì di dare ella stessa l'immagine alle fiamme. La vedova con decisione e risolutezza si oppose a quella follia e licenziò sdegnosamente la vicina che, sul finire di quello stesso giorno, cadde preda di un improvviso malore, corse pentita dinanzi all'immagine della Vergine, ricevendone il perdono e la pronta guarigione. Tale fu la commozione delle due donne e talmente inequivocabile si rivelò il messaggio, che le due promisero di dar finalmente corso alla volontà della Vergine. Fu Ella stessa, intervenendo per l'ultima volta direttamente nella storia della Sua immagine, ad indicare il tempio che doveva ospitarLa, apparendo di nuovo alla piccola e affidandole queste parole: «*Avvisa tua madre di esporre la Mia immagine tra Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano, nella chiesa dedicata a San Matteo Apostolo*».

[1-continua]

# MACERIE E COERENZA

*di Buonaventura*

Il terremoto di Lisbona va ricordato non solo per aver causato uno dei più spaventosi ed apocalittici disastri della storia, ma anche perché le scosse telluriche, gli incendi e l'ondata gigantesca proveniente dal mare travolse ogni cosa, rendendo la città simile ad una bolgia infernale. Chi visita la città immancabilmente viene a conoscenza dell'evento che brevemente proponiamo. È il 1° novembre del 1775 e gli abitanti di Lisbona si accingono a onorare la festività di tutti i Santi con l'abituale fervore e con lo spirito religioso ben radicato nella nazione portoghese. Nelle chiese gremite di fedeli si celebrano riti sacri con la solennità rimarcata dalla devozione dei fedeli, dai canti e dallo sfavillio dei ceri che rendono irreali un'atmosfera che trascende gli affanni e le fatiche terrene.

La mattinata, fredda ma rischiarata da un tiepido sole, non lascia presagire lo sconvolgimento che incombe sulla città e sui cittadini radunati in Chiesa. Durante la sacra liturgia una forte scossa di terremoto fa tremare la città. Tutti si precipitano verso l'uscita e cercano un riparo per le strade già colme di macerie. Coloro che incolumi riescono a superare le insidie e i pericoli, causati dal crollo delle case e dei palazzi, abbandonano la parte alta della città e cercano la salvezza nelle zone sottostanti in prossimità delle rive del fiume Tago. Uno spettacolo terrificante arresta la massa dei fuggitivi, perché un'onda grandiosa invade i quartieri bassi e, risalendo le strade, travolge e sommerge tutto ciò che incontra. I malcapitati retrocedono e nella ressa inciampano e cadono; molti saranno schiacciati mentre i sopravvissuti tentano di risalire la città. Corrono

senza meta e cercano la salvezza aprendosi con violenza un varco tra la folla impazzita che cerca di ripararsi dal crollo delle travi e delle mura dei palazzi. Mucchi di cadaveri si vedono ovunque; mentre le scosse continuano i quartieri cambiano livello, alcuni si elevano, altri si abbassano. Crolla il palazzo reale e con la sua distruzione anche i tesori, frutto delle conquiste dell'India e del Brasile, andranno perduti. Crollano le massicce mura fortificate che circondano e difendono da secoli la città. Alla distruzione causata dal terremoto si aggiunge quella operata dagli incendi che bruciano migliaia di edifici. Lisbona è tutto un braciere. Grida, gemiti, imprecazioni provengono dai cumuli di detriti; per quattro giorni il suolo continuerà a tremare. Oltre trentamila sarà il numero delle vittime. Con il cataclisma si verificano episodi crudeli e ripugnanti dovuti alla malvagità di avventurieri, malfattori, ergastolani che si abbandonano ad atti di vandalismo.

Nei giorni dopo il terremoto la città si trasformerà in un accampamento spaventoso ove per sopravvivere i superstiti mangeranno cani, gatti, topi, radici e cortecce di alberi. Della opulenta e splendida Lisbona non resta che cenere e macerie. Sulle rovine fumanti e sulla baraccopoli creata dai sopravvissuti sulle rive del Tago, solo due edifici si elevano miracolosamente intatti: la torre di Belèm ed il monastero di Geronimi. Queste due straordinarie costruzioni sopravvivono al terremoto. Il porto di Lisbona sull'Atlantico era il più importante d'Europa alla fine del Seicento. La scoperta dell'India e la conquista dei suoi tesori avevano dato al Portogallo potenza e ricchezza. Ma la dominazione spagnola, protrattasi sino alla metà del Seicento, aveva prostrato l'economia ed immiserito il popolo portoghese che, con il rinvenimento delle miniere del Brasile, si riappropriò della prosperità persa. La nuova ed inaspettata fortuna, rappresentata dallo sfruttamento dell'oro e delle pietre pre-

ziose, restituirà benessere e splendore alla città di Lisbona. Su di essa si concentrarono le ambizioni del Re Giovanni V che non pose limiti alla sua prodigalità, giungendo a degli eccessi alcune volte insensati. Le ricchezze provenienti dall'America accentuarono il lusso e lo sfarzo della corte e rafforzarono la megalomania del sovrano che non solo lasciò languire nella miseria le province periferiche della nazione, ma trascurò anche il prestigio e le potenzialità del suo regno che, con le risorse economiche e militari, poteva dominare l'Europa.

Gli sperperi e le stravaganze del re non conobbero limiti. Egli non solo manifestò una particolare sensibilità per le funzioni religiose ricche di sfarzo, di musiche, di cerimonieri e di ceri, ma volle dare un segno della sua prodigalità progettando un'opera colossale. Fece costruire, in prossimità delle sponde del Tago, il monastero dei Jeronimos. Le proporzioni grandiose dell'opera inghiottirono denaro a profusione e richiesero la mobilitazione di circa 50 mila operai che lavorarono ininterrottamente vigilati da un esercito di guardie armate. Tutto il complesso, riguardante il monastero, il chiostro e la Chiesa, edificato – come si è detto – presso la spiaggia da dove salpò Vasco de Gama, è un autentico gioiello architettonico costruito proprio per commemorare la scoperta delle Indie fatta dal famoso navigatore. La chiesa, che con il monastero rimase miracolosamente intatta malgrado il terremoto, gli incendi e il maremoto, reca particolari architettonici in stile portoghese detto “manuelino”. L'abside principale, opera di Jeronimo de Rouen, è in certo qual modo il pantheon per le urne funerarie che contengono i membri della dinastia reale del secolo XVI. Anche il chiostro del convento è in stile manuelino con decorazioni classiche ed a due piani. Molteplici furono gli artisti che completarono i lavori intrapresi da Giovanni V che aveva conciliato l'interesse per le cose divine con le attrattive per le cose terre-

ne. Pur se pervaso da una forma superficiale di religiosità, egli era ozioso, bigotto e sensuale. Tra l'altro aveva perso la testa per molte donne, tanto da provocare l'ira del Cielo. Il castigo divino – dicono i cronisti del tempo – non tardò ad abbattersi sulle spalle del suo successore, Giuseppe I. Questi avrebbe pagato per le colpe commesse da Giovanni V con l'imponente cataclisma da cui si salvarono, in quella tiepida mattina di novembre del 1775, solo il convento dei Geronimi e la torre di Belèm. Sulle rovine ancora fumanti dell'antica e splendida capitale, Giuseppe I riedificherà la nuova Lisbona che va ricordata non solo per il terremoto, ma anche perché è la città dove è nato S. Antonio, ritenuto il più grande predicatore di tutti i tempi. S. Francesco gli diede l'incarico di insegnare teologia ai frati. Morì a Padova il 13 giugno 1231.

È singolare la riflessione offertaci su questo grande Santo da Alberto Maggi, frate dell'Ordine dei Servi di Maria, nel testo *Le cipolle di Marta*. Egli precisa che il Sant'Uffizio proibì la traduzione dei *Sermones Domenicales* del Santo per le "violenti invettive" che contengono e che avrebbero potuto suscitare scandalo nel popolo. In un breve capitolo cita alcune frasi di quei sermoni. Premette che «*Antonio di Padova, il corpulento, instancabile fustigatore dei corrotti costumi ecclesiastici, è conosciuto ai più come lo sdolcinato fraticello imberbe che si trastulla col Bambinello, trova oggetti smarriti e mariti alle zitelle. Quasi sconosciuta è l'opera letteraria di questo Santo, riversata in sermoni rimasti volutamente sconosciuti per la scandalosa violenza delle espressioni contro la gerarchia ecclesiastica*». Ne citiamo alcune che fra Alberto Maggi, come si è detto, ha tratto dai sermoni del Santo: «*I sacerdoti, anzi per meglio dire i mercanti, tendono la rete della loro avidità per ammassare denaro. Celebrano la Messa per denaro, e se non fossero sicuri di ricevere i soldi, certamente non*

*celebrerebbero la Messa; e così il Sacramento di salvezza lo fanno diventare strumento di cupidigia». Riguardo ai prelati: «Che cosa dirò degli effeminati prelati del nostro tempo che si agghindano come donne destinate alle nozze, si rivestono di pelli variopinte, e le cui intemperanze si consumano in letti-ghe variopinte, in bardature e sproni di cavalli che rosseggiano del Sangue di Cristo?». Ancora: «Il prelato della Chiesa è un leone che rugge con la sua superbia, un orso affamato con le sue rapine, che spoglia il misero popolo. Ecco a chi viene affidata la Sposa di Cristo, il Quale fu avvolto in panni e adagiato in una mangiatoia, mentre essi si rivestono di pelli e si abbandonano alla lussuria in letti di avorio». Ancora: «I prelati ed i sacerdoti del nostro tempo ... hanno realmente mogli e figli, serpenti che gridano dietro ai sacerdoti: Guai, guai!; le orse del nostro tempo, cioè i prelati corrotti, partoriscono carni morte, cioè figli carnali». Ancora sui prelati: «Tutto il giorno gridano in chiesa, abbaiano come cani, ma non capiscono neanche se stessi, perché hanno il corpo in coro, ma il cuore nel foro». Contro l'avidità: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date: con le offerte dei fedeli, che spellano, i sacerdoti ingrassano i loro cavalli e puledri, le loro concubine e i loro figli».*

E tutto questo, ci dice l'autore del testo, non perché «Antonio non amasse la Chiesa: è proprio l'amore per la Sposa di Cristo che spinge il Santo a denunciare quanti l'hanno ridotta a una baldracca».

# CONCEZIONE CRISTIANA DELLO STATO VEDOVILE

*tratto da "Documenti Pontifici" di Pio XII*

[...] Senza dubbio, sul piano puramente giuridico e su quello delle realtà sensibili, l'istituto matrimoniale non esiste più; ma ciò che ne costituiva l'anima, ciò che gli dava vigore e bellezza, l'amore coniugale con tutto il suo splendore e i suoi desideri di eternità, sussiste come sussistono gli esseri spirituali e liberi che si sono votati l'uno all'altro. Quando uno degli uniti in matrimonio, liberato dagli attacchi sensibili, entra in intimità con Dio, Dio lo libera da tutte le debolezze e da ogni scoria di egoismo: Egli invita anche colui che è rimasto sulla terra a stabilirsi in una disposizione d'anima *più pura e spirituale*. Poiché uno degli sposi ha consumato il suo sacrificio, non deve forse l'altro accettare di distaccarsi maggiormente dalla terra e di rinunciare alle gioie intense, ma fugaci, dell'affezione sensibile che legava lo sposo al focolare e accaparrava il suo cuore e le sue energie? Con l'accettazione della croce della separazione e della rinuncia alla cara presenza, si tratta ora di conquistare un'altra presenza, più intima, più profonda, più forte. Una presenza che sarà anche purificatrice, *perché colui che vede Dio a faccia a faccia, non tollera in coloro che egli ha più amato durante l'esistenza terrena, il ripiegamento su di sé, lo scoraggiamento, gli attacchi inconsistenti*.

Se già il Sacramento del Matrimonio, simbolo dell'amore redentore di Cristo per la Sua Chiesa, applica allo sposo e alla sposa la realtà di questo amore, li trasfigura, li rende simili l'uno a Cristo, che si immola per salvare l'umanità, l'altra alla Chiesa riscattata, che accetta di partecipare al sacrificio di Cristo, allora la vedovanza diventa in qualche maniera *il coronamento di questa mutua consacrazione*. *Esso rappresenta la vita presente del-*

*la Chiesa militante privata del Suo Sposo Celeste, col quale tuttavia Essa resta indefettibilmente unita, camminando verso Lui nella fede e nella speranza, vivendo di quell'amore che La sostiene in tutte le Sue prove ed aspettando con impazienza il compimento definitivo delle promesse iniziali.* Tale è la grandezza della vedovanza quando è vissuta come il prolungamento delle grazie del matrimonio e come la preparazione della loro perfetta fioritura nella luce di Dio. Quale povera consolazione umana potrebbe mai uguagliare queste meravigliose prospettive? Bisogna però meritare di penetrarne il senso e la portata e domandarne la comprensione per mezzo della preghiera umile e attenta e con l'accettazione coraggiosa della volontà di Dio. È relativamente facile per una donna che vive intensamente il suo cristianesimo ... innalzarsi fin là.

Ognuna di quelle di cui il compagno di viaggio è stato chiamato da Dio, si persuada della necessità imperiosa di coltivare la vita spirituale, se vuole conservare la pace interiore e far fronte, senza venir meno, a tutti i suoi doveri. *Non lasci passare nessun giorno senza dare un tempo di raccoglimento, qualche istante privilegiato, in cui essa si sentirà più vicina a/Signore e a colui che continua a vegliare sopra di essa e sopra il suo focolare.* Che essa si riservi anche, ogni anno, qualche giorno consacrato più esclusivamente alla riflessione e alla preghiera, lontano dal rumore e dalle preoccupazioni quotidiane così assorbenti. Essa vi troverà una sicurezza *inesprimibile* che illuminerà tutte le sue decisioni e le permetterà di assumere, con fermezza, la responsabilità di capo d'una famiglia. Questa preghiera andrà accompagnata, senza dirlo, dalla pratica dei Sacramenti, dalla partecipazione alla vita liturgica e dalla messa in opera degli altri mezzi di santificazione che l'aiuteranno a liberarsi da tentazioni insidiose.



# LA MESSA CLANDESTINA

*di Giovanni Guareschi*

«[...] Papà, domenica io non ci vengo alla “Mandata”.»

«Quale “Mandata”?»

«La Messa in italiano.»

«Fina a quando sarò il capo di questa fino ad oggi rispettabile e onorata famiglia, cose del genere non accadranno mai. Tu domenica verrai a Messa con noi!»

«No, pater! Non voglio correre il pericolo di trovare sul pulpito un funzionario della Federazione Socialista. Io andrò a Messa sì, ma dove mi pare e piace. Io sono uno dei fondatori dell’ACP.»

«ACP?, che significa?»

«Associazione Cattolici Pacelliani. Ci siamo riuniti in trentatrè ragazzi, abbiamo diviso la zona attorno a Milano in settori e ognuno ha compiuto le sue ricerche. Così abbiamo trovato, in un paesino, un vecchio prete di quelli non riformati, che celebra la Messa in Latino, insegna che tutti gli uomini sono uguali davanti a Dio e, quindi, ci sono dei buoni non solo nel proletariato, ma anche fra i borghesi. E spiega che non basta essere brutti, stupidi e poveri per aver diritto al Regno dei Cieli, ma occorre anche essere buoni e onesti. È un vecchio parroco che crede ancora in Dio, nei Santi, nel Paradiso e nell’Inferno e, quando confessa le ragazze, non fa loro delle disquisizioni sessuali e, quando confessa noi ragazzi, non ci nega l’assoluzione se gli diciamo che siamo liberali, monarchici o missini. È un vecchio parroco che ritiene ancora valida la Scomunica del comunismo. E poi ha una chiesetta di quelle all’antica, con tanti fiori, tanti ceri accesi e, durante la Messa, c’è il coro che esegue gli antichi canti tradizionali. Uno può accendere un cero alla Madonna o a qualche

Santo: lui non dice, come quel famoso parroco sociale che hanno fatto cardinale adesso, che i vassoi coi lumini accesi sono uno spettacolo da rosticceria. E come invece fa sempre quel parroco-cardinale, non fa quaranta milioni di debito per sistemare la parrocchia, dicendo poi ai creditori di farsi pagare dalla Divina Provvidenza. E non userebbe mai i quattrini dei parrocchiani per pagare la rata del motorino al povero compagno in modo che possa continuare a distribuire gli opuscoli di propaganda comunista. Quel povero vecchio parroco non lo faranno mai Cardinale, o Vescovo e nemmeno Monsignore. Sarà fortunato se non lo sosponderanno a divinis per filocattolicesjmo antisociale. Abbiamo organizzato ogni cosa: quasi tutti hanno la macchina, si parte la mattina presto, prendendo strade diverse. Bisogna evitare di dare nell'occhio per non metter nei guai quel povero parroco. I montiniani hanno mezzi e, attraverso i preti-operai, sono collegati con le cellule comuniste che controllano tutto e tutti. Siamo già oltre settanta fra ragazzi, ragazze, padri e madri.»

«Ma,» si preoccupò la signora Bianchi, «vedendo tanti forestieri alla Messa, quelli del paese entreranno in allarme e faranno la spia.»

«No, mamma,» rispose Gypo; «sono tutti pacelliani e anticomunisti.»

Il signor Bianchi balzò in piedi: «Qui siamo in piena Vandea!» urlò inorridito.

«Gypo, fammi tenere il posto, vengo anch'io,» disse tranquillamente la signora Bianchi che, in fondo, aveva sempre fatto il tifo per la Vandea.

«Regolati come credi,» le disse asciutto il signor Bianchi. «Io continuerò ad andare alla solita chiesa.»

«Anch'io,» aggiunse la Giusy. «Mi eccitano un pozzo quei pretini giovani che ci fanno la predica e si scagliano contro gli industriali, i capitalisti, i liberali eccetera. Fanno venire in mente la rivoluzione francese, la presa della Bastiglia e via scorrendo. E poi, adesso, hanno incominciato a demistificare la chiesa. Era

ora di finirla coi lumini puzzolenti, coi santi di gesso e con le Madonnine caramellate. Dovrà rimanere soltanto la Croce, nuda e cruda. Il simbolo, cioè, del Proletariato sfruttato e torturato dai ricchi.»

«E Cristo,» domandò la signora Bianchi, «l'hanno sfrattato anche Lui?»

«Cristo rimane sempre, non di legno o di bronzo, ma vivo e operante nei Vangeli, specialmente in quello di Pasolini che è il più in gamba di tutti i Vangeli. Bisogna demistificare, capisci?»

«Certo che capisco,» rispose Gypo. «Occorre un lavoro di rigida revisione. Per esempio; adesso che s'è scoperto che gli Ebrei non hanno nessuna responsabilità nel supplizio di Cristo, bisognerà sdrammatizzare anche l'episodio della Crocifissione. In fondo, si tratta di un normale caso di morte apparente. La Resurrezione...»

«Non bestemmiare!» urlò il signor Bianchi.

«Non bestemmio, papà: ragiono secondo la mentalità dei preti nuovi. Vedrai: quelli, durante la Messa faranno cantare Gaber, Maria Monti, la Ornella Vanoni e gli altri cantanti sociali. In fondo, adesso che ha ispirato le sublimi canzonette di Gino Paoli, il canto Gregoriano non ha più ragione di esistere.»

«Fate vobis,» disse con sarcasmo il signor Bianchi. «Io e la Giusy rimaniamo sulla strada giusta che è quella legale e porta alla Chiesa dell'avvenire.»

«Fate bene,» ridacchiò Gypo. «Oltre al resto, voi montiniani avete il vantaggio che, quando il confessore vi assegna una penitenza troppo pesante, potete sempre ricorrere alla CGIL. Giusy, se domenica alla Messa vi distribuiscono i santini benedetti con l'immagine di Nenni, portamene uno.»

# ISTRUZIONE SULLE CAMPANE

*di don Giuseppe Riva*

Presso gli Ebrei, fatti liberi nell'esercizio del proprio culto, si annunciavano le sacre funzioni per mezzo delle trombe levitiche. E nel cristianesimo, uscito trionfante dalle persecuzioni, si introdussero le campane per chiamare i fedeli alla chiesa. Le Campane, così denominate o perché la Campania, provincia del regno di Napoli, fu la prima ad usarle, o perché il metallo di detto luogo fu trovato il più acconcio alla fusione di questi vasi metallici, la cui sonorità suole estendersi ai luoghi i più lontani, rappresentano la predicazione degli Apostoli che, diffusa in tutti gli angoli della Terra, chiamò tutti i popoli alla vera Fede.

Come tutto quello che è destinato al culto divino viene elevato ad un ordine soprannaturale per mezzo di apposite benedizioni, così, fin dai primi tempi si ordinò, come si legge nel *Pontificale*, che «ogni campana prima che si ponga sul campanile venga benedetta secondo l'ordine per ciò stabilito». Questa benedizione non può darsi se non dal Vescovo, e solo in certi casi particolari da qualche suo delegato costituito in ecclesiastica dignità. Essa impropriamente dal volgo si chiama *Battesimo*, forse perché nel benedire le Campane occorrono alcune cerimonie proprie del Battesimo degli adulti, com'è il recitare Salmi, il lavar la campana coll'acqua benedetta, l'ungerla coll'Olio Santo degli infermi e col Sacro Crisma, l'imporre il nome di un Santo, senza dire della pratica di alcuni paesi di ammettervi anche i Padrini, il che non è prescritto, ma tollerato. Le Campane si benedicono o si consacrano per quattro ragioni:

**1.** perché lo Spirito Santo nella Pentecoste consacrò con la unzione della Grazia le lingue degli Apostoli prima che andassero a predicare;

**2.** acciò esse, per mezzo della benedizione, siano come trombe della Chiesa Militante;

**3.** per ispaventare e discacciare il nemico infernale e rompere i di lui sforzi nelle tentazioni con cui assale le nostre anime e nelle tempeste con cui travaglia i nostri corpi e le nostre campagne;

**4.** per animare a battaglia contro di esso i fedeli indicando loro le ore dell'orazione e degli altri esercizi della cristiana pietà.

Nel consacrare le campane si dà loro il nome di qualche Santo:

**I.** per discernere le une dalle altre e distinguere i segni ai quali sono specialmente destinate;

**II.** acciò i fedeli siano più animati al servizio di Dio, parendo loro di esservi invitati dalla voce di qualche Santo;

**III.** acciò le orazioni di quel Santo eccitino i cuori de' fedeli ad imitarne gli esempi.

[tratto dal *Manuale di Filotea*, 1891]

## INDICE

Gesù, nostra salvezza .....	1
La Chiesa, realizzazione del Regno di Dio .....	3
La prima persecuzione contro i Cristiani .....	5
L'Apocalisse .....	7
La Madonna del Perpetuo Soccorso .....	11
Macerie e coerenza .....	16
Concezione cristiana dello stato vedovile .....	21
La Messa clandestina .....	23
Istruzione sulle campane .....	26